

un'altra in cui le Brigate Rosse respirano altra aria e in cui, forse, hanno anche bisogno di questo mondo intorno a loro per vivere perché, come abbiamo detto nella scorsa seduta, essere latitanti non è cosa facile, ci sono bisogni e necessità che devono essere realizzati da regolari, quindi da esponenti di quel mondo che aveva perso ogni riferimento e che militava nella stessa area.

L'onorevole Zani, pertanto, non è in contraddizione con le tesi del dottor Ilari, o con una certa teoria che sta emergendo; credo che se interrompiamo il discorso sulle Brigate Rosse intorno all'anno 1975 (non voglio essere preciso) capiremmo qualche cosa in più su quanto è avvenuto all'interno delle stesse.

Desidero collegare un altro tassello: questa sera abbiamo affermato che forse l'unica vera strage di Stato è quella compiuta nel 1969.

SARACENI. Questa è l'opinione solo di alcuni.

MANTICA. Senz'altro, diciamo quindi che qualcuno lo ha affermato; vado oltre ed affermo che probabilmente questa stagione si chiude con il *golpe* Borghese: si tratta di una stagione che non deve assolutamente stupirci e preoccuparci (ne abbiamo discusso in una passata seduta e non ne riparlo) e che riguarda la storia degli anni '60, una Democrazia Cristiana spaventata dal cambiamento ed il tentativo di fermare certi fenomeni, che si concretizzano infatti nel 1968-1969, ricorrendo ad un modello che per intenderci si può definire dei «colonnelli».

L'ipotesi può essere che un personaggio del livello culturale ed intellettuale di Moro, che viene da una certa esperienza all'interno della DC e capisce la limitazione di un progetto quale quello degli anni '60, che, secondo me, ha nettamente la sensazione e la percezione delle debolezze dello Stato e della sua incapacità di affrontare fenomeni tanto complessi, che pertanto compie un tentativo politico che trova corrispondenza nel berlinguerismo, che mira a creare qualcosa di diverso e di nuovo, ma compatibile con la realtà internazionale di allora, cioè - come ha detto l'onorevole Zani - con Yalta, diventa il nemico delle Brigate Rosse a causa di quanto ha realizzato. A questo proposito, in una precedente seduta, il dottor Ilari ha fornito una serie di indicazioni, per esempio relative ai voti espressi dal Partito Comunista a favore del piano di riarmo delle forze armate italiane del 1972-1973 che nella logica degli anni '60 sarebbero stati abbastanza difficili da comprendere. Ribadisco ulteriormente che, anche da questo punto di vista, il 1975 è un anno di frattura.

Concludo invitando la Presidenza ad immaginare, se possibile, una riscrittura del documento inserendovi delle date che corrispondano ai momenti di passaggio nella serie degli episodi.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, la ringrazio; prima che lei parlasse avevo scritto alcuni appunti che mi facilitano nel fornire una risposta. Questa è una commissione parlamentare d'inchiesta e dobbiamo capire quali sono i compiti che abbiamo ed i limiti del nostro lavoro; pensare

di poterci misurare con la storia complessiva del Paese significherebbe debordare dal nostro compito.

A mio parere dobbiamo fornire risposte sostanzialmente a pochi interrogativi. Innanzitutto: perché sono avvenute le stragi? Penso che siamo in condizione di fornire una risposta distinguendo il periodo che va dalla strage di piazza Fontana *al golpe* Borghese, dal periodo successivo perché riconosco che quest'ultimo è già diverso: c'è una svolta. Se lo facessimo, avremmo già compiuto un passo avanti perché questa Commissione fino adesso non ha dato tale risposta, non ha spiegato agli italiani perché della gente è morta a Milano, a Peteano, a Brescia e sull'*Italicus*. Questa risposta il Parlamento non l'ha data agli italiani e ritengo che potremmo fornirla senza aspettare i magistrati di Brescia. Siamo infatti in grado non solo di dire perché ciò è avvenuto, ma anche di fare le distinzioni suddette.

Se si leggono le acquisizioni degli atti parlamentari, le stragi emergono come qualcosa di indistinto e di sostanzialmente misterioso.

Poi c'è un'altra domanda. Perché i colpevoli delle stragi non sono stati individuati? La Commissione ha già affermato in una relazione che non sono stati individuati perché ci sono stati depistaggi. Ma dobbiamo ancora dare una risposta sul perché ci sono stati depistaggi ed è una risposta che possiamo fornire. Questo ci porta alla soglia del 1975. Indubbiamente sarebbe un lavoro utile dare una risposta a questi due primi interrogativi.

Nel periodo successivo gli interrogativi sono due. Uno è quello da lei posto sul perché nel nostro paese il 1968 è durato tanto, sul perché il terrorismo non è stato sconfitto prima. È dovuto solo ad inerzia o ci sono state delle ragioni politiche ed istituzionali più profonde?

Sul caso Moro, se rifacciamo tutta la polemica tra fermezza e trattativa finiamo con lo svolgere un compito che non è nostro e con l'infilarci nuovamente in un dibattito politico dal quale è difficile uscire. Il problema è: fatta la scelta della fermezza, senza esprimere valutazioni (poi ognuno le potrà esprimere in seguito, si potranno fare più relazioni), Moro poteva essere salvato? Se la risposta a questo interrogativo è positiva, perché non è successo?

Riconosco che per il dopo 1975 la materia è più incandescente e fare uno sforzo di distanziamento è più difficile, però secondo me sarebbe possibile. La proposta che farò al prossimo Ufficio di Presidenza è di misurarci con il problema di fornire una risposta ai primi due interrogativi e poi agli altri due, semmai dividendoci in gruppi di lavoro e nominando i relatori dei vari gruppi, per giungere ad una relazione comune o a due relazioni diverse. Ciò non significa chiudere l'inchiesta e non cercare più le tessere mancanti del mosaico, ma fare una cosa che secondo me fa parte del nostro dovere e che ancora non abbiamo fatto quando sarebbe già possibile. Domando se c'è negli atti parlamentari una sola relazione che distingue il periodo che va dalla strage di piazza Fontana *al golpe* Borghese; poi invece innesta il meccanismo successivo e spiega perché, mentre i soldati continuavano la guerra, i capi li avevano già abbandonati

e in qualche modo se ne liberavano. Questi sono degli interrogativi a cui, se abbiamo buona volontà, una risposta la possiamo già fornire, lasciando sullo sfondo le valutazioni di sistema e svolgendo più banalmente il lavoro tipico di tutte le Commissioni parlamentari.

Rispetto alla P2, davvero non ci è possibile un avanzamento rispetto alla relazione Anselmi? Possiamo oggi non risentire di quella grossa rimozione culturale per cui nel quadro internazionale non si poteva parlare? Sbaglierò, ma mi sembra che la relazione Anselmi ne parla molto poco. Bisogna spiegare agli italiani che non poteva succedere che un semplice medico di Monteparano in pochissimo tempo si situa al vertice. Il vero problema che mi colpisce e di cui dovremo fornire una spiegazione è perché un medico che viene da fuori dopo poco diventa il vertice del più delicato apparato di sicurezza di una delle nazioni più industrializzate del mondo. Perché è questo quello che è avvenuto.

TARADASH. Sappiamo perché è avvenuto?

PRESIDENTE. Sì, lo sappiamo benissimo. Chiaramente dobbiamo avere degli affidamenti. Si deve leggere la lettera che Pazienza ci ha scritto. Forse potremmo sentirlo. Non si deve leggere in sé, ma si deve leggere quello che ci ha detto il generale Delfino. Quest'ultimo è un generale dei carabinieri che per poco non è diventato vice comandante dell'Arma dei carabinieri nel nostro paese. Se si mette a confronto quello che dice Delfino e quello che dice Pazienza... (*Commenti dell'onorevole Taradash*).

Lei legga la lettera poi mi dica se sto facendo dietrologia o fantasieria. A lei sembra possibile che a un certo punto arriva un medico in Italia e non fa carriera in un ospedale o in una clinica ma diventa il capo dello spionaggio militare italiano? Era un imbrogliatore?

MANTICA. A lei sembra possibile che nel 2000, agli albori dell'Euro, un latitante con mandato di cattura venga sette giorni in Italia, vada a Roma a fare una conferenza e poi ritorni a Parigi? Mi riferisco a Oreste Scalzone.

PRESIDENTE. Questo è quanto ho già affermato ed è nel verbale della precedente seduta. Il fatto che ci potessero essere non tanto affidamenti reali quanto autopromozioni e autoaccreditamenti fa parte del nostro costume, però ci doveva essere qualcosa di più. Comunque non voglio convincere nessuno, tendo a rimanere nella documentazione. Però fino al 1975 potremmo svolgere una prima parte di lavoro.

MANCUSO. Dal mio punto di vista deve essere puntualizzata una questione. Lei parla del 1969-1970, cioè strage di piazza Fontana e *golpe* Borghese.

PRESIDENTE. Penso che con il fallimento del golpe Borghese la strategia della tensione fallisce.

MANCUSO. Il fallimento del golpe Borghese non è la notte dell'Immacolata. Lo spiega molto bene l'onorevole Andreotti quando si presenta nel settembre del 1974 al Parlamento e racconta di una serie incredibile di sommovimenti che vi sono stati in Italia tra il 1970 e il 1974, indicando nomi, autori, sigle e formazioni. Il *golpe* Borghese, difatti, viene in maniera tecnica indicato come prosecuzione dal 1970 al 1974 e tra queste due date avviene una serie di fenomeni stragisti e tentativi eversivi - che sono tutti quanti indicati - che anche il generale Maletti ha riferito alla Commissione quando si è presentato a Johannesburg. Lui si fece ricevere dall'onorevole Andreotti al quale riferì che le stragi di Brescia e dell'Italicus erano ascrivibili alla stessa matrice criminale, quella di piazza Fontana.

PRESIDENTE. Questa è l'ipotesi su cui sta andando avanti la procura di Brescia.

MANCUSO. Trovo invece che la cosa più interessante non è dividersi su questo aspetto, perché - ripeto - credo ci siano elementi molto forti, ma è quello di approfondire il problema di come mai nel 1975 il nostro paese, che si presenta con una situazione di eversione così drammatica, perché denunciata in Parlamento in tinte fosche dall'onorevole Andreotti, e con alle spalle il sequestro Sossi, che vede apparire per la prima volta le brigate rosse, dalle quali immediatamente il Partito comunista prende quelle distanze in un primo momento addirittura scomposte, vede scomparire Santillo e Dalla Chiesa. Questo è il nodo da sciogliere. Perché scompaiono? Non è vero per gelosie, perché se così fosse sarebbero stati sussunti quantomeno nelle loro professionalità, nelle loro conoscenze. Invece vengono distrutti perché da una parte Dalla Chiesa è l'uomo che è in grado di fronteggiare le brigate rosse e lo dimostrerà in ogni modo, lo farà anche molto fedelmente, come tanti di noi che hanno lavorato con lui hanno potuto constatare; in secondo luogo, Santillo, nei due rapporti da lui compilati tra il 1974-1975 dimostra di essere entrato in possesso del «piano di rinascita nazionale» di Licio Gelli. Lo ripete, lo anticipa, lo descrive in maniera assolutamente puntuale. Si vogliono lasciare inalterati due soggetti criminali che, all'alba del 1975, sono da una parte le BR e dall'altra la P2 di Licio Gelli, con tutto quello che significava. D'altra parte, anche dalla relazione ministeriale sull'archivio emerge questa lotta durissima tra Santillo e l'Ufficio affari riservati: Santillo perde perché quell'ufficio è espressione della P2.

PRESIDENTE. Noi però dovremmo anche fare uno sforzo per andare al di là di note di ricostruzione giudiziaria della vicenda. Secondo me - e qui do ragione al senatore Mantica - il tasso di velleitarismo che c'è in tutte le cose, dopo il 1970 si accentua, soprattutto il tasso di velleitarismo

che c'è nel progetto di utilizzare la strage come occasione per un pronunciamento militare. Il conte Sogno ha dato ampia testimonianza di quali fossero i suoi piani, però non credo che fosse uno stragista. Erano probabilmente disegni e piani diversi.

MANCUSO. Era un golpista.

TARADASH. Un golpista liberale.

GUALTIERI. Si è parlato della strage di Piazza Fontana e poi del seguente golpe Borghese del 1970. In realtà una delle questioni che risulta scarsamente approfondita riguarda, ad esempio, il fatto che il capo della polizia Vicari, che rivestì quell'incarico per un decennio, interrogato in Corte d'assise nel 1978, disse che di minacce di colpi di Stato ve ne erano state tante ma che il tentativo di colpo di Stato più pericoloso, evitato per un caso, è stato quello del luglio 1969, cioè precedente la strage di Piazza Fontana. Quello è stato il vero tentativo pericoloso, tanto che la NATO proclamò in luglio uno stato di emergenza di quaranta giorni, tanto che il quotidiano inglese «The Observer» pubblicò una dichiarazione su Rumor nei confronti della quale il Governo protestò ufficialmente. È nelle carte la circostanza che molta gente dormiva fuori casa, che le mura di Roma erano tappezzate di manifesti sul colpo di Stato. Allora la successiva strage di Piazza Fontana va letta come la coda di un tentativo di colpo di Stato; non è collegata a quello dell'anno successivo del 1970. Per essere capita bene, la strage di Piazza Fontana va considerata la coda di un colpo di Stato ed è il momento in cui si imputa agli uomini di Governo di aver ceduto. Vorrei che anche questa parte venisse approfondita visto che un capo della polizia in Corte d'assise fa certe affermazioni, che risulta che effettivamente vi fu un allarme NATO di quaranta giorni e che a Roma vi era una situazione di estrema tensione. Tutto questo precede Piazza Fontana.

PRESIDENTE. Infatti gli attentati erano cominciati nella primavera.

GUALTIERI. Però quello a cui mi riferisco il capo della polizia lo definisce il più grave dei tentativi non di attentato, ma di colpo di Stato. Ecco perchè, quando diciamo che Piazza Fontana è uno dei tentativi di colpo di Stato, in effetti è da considerare un *unicum* con la partecipazione diretta di organi istituzionali.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, che cosa facciamo a proposito del «conte rosso»? Lo chiediamo a Priore?

PRESIDENTE. Decideremo nel prossimo Ufficio di Presidenza. A questo punto possiamo concludere i nostri lavori odierni.

I lavori terminano alle ore 23,40.

PAGINA BIANCA

UFFICIO DI PRESIDENZA INTEGRATO DAI
RAPPRESENTANTI DEI GRUPPI PARLAMENTARI

Audizione del generale Sabato Palazzo ()*

Mercoledì 31 gennaio 2001

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione del resoconto stenografico è stata comunicata dall'audito con lettera dell'11 giugno 2001, prot. n. 058/US.

PAGINA BIANCA

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,20.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale Sabato Palazzo, comandante del ROS di Roma, accompagnato dal colonnello Ganzer, che ringrazio per la loro disponibilità.

Dalla lettura del verbale, gli audiendi penso abbiano inteso qual è il senso dell'audizione. La Commissione ha registrato con preoccupazione una serie di episodi, pur senza enfatizzarli, di violenza di opposta matrice, che si sono succeduti nell'ultimo periodo: la bomba inesplosa al Duomo di Milano; la bomba al «*Manifesto*»; le minacce di attentato all'ambasciata USA; il volantino delle BR alla base di Aviano.

Tale preoccupazione si è unita a quella che deriva dal tempo trascorso dall'omicidio D'Antona e, quindi, dalla sensazione, da parte della Commissione, che quel corredo informativo abbastanza nutrito che ci fu immediatamente fornito dopo l'omicidio – che la Commissione stessa ha definito non prevenibile ma non imprevedibile, perché in qualche modo faceva seguito a segnali che da tempo c'erano del ricoagularsi di questa galassia eversiva – non sembra aver dato in sede investigativa e di indagini di polizia giudiziaria quei frutti che sarebbe stato logico sperare.

Ricordo che mi lanciai in una previsione che purtroppo si è rivelata drammaticamente sbagliata. Dissi che secondo me se ne sapeva abbastanza su queste nuove BR da sperare che entro qualche mese gli assassini di Massimo D'Antona sarebbero stati assicurati alla giustizia.

Questo è l'interesse della Commissione: capire perché le indagini stanno registrando questa lentezza di sviluppi. Non è necessario che la Commissione sia informata di notizie specifiche la cui divulgazione potrebbe nuocere alle indagini stesse. Se i colleghi ritengono che io non abbia espresso bene il pensiero emerso dall'ultimo Ufficio di Presidenza, possono intervenire immediatamente, ma se ho capito bene il senso dei vostri interventi in quella sede, penso di poter dire al generale Palazzo e al colonnello Ganzer che è nostro interesse capire soprattutto cos'è che non sta funzionando, quali possono essere eventualmente gli ostacoli di carattere normativo od operativo che non stanno consentendo allo Stato quella risposta rapida ed efficiente che sarebbe auspicabile.

Se non ci sono interventi correttivi rispetto a quanto ho detto, do la parola al generale Palazzo.

PALAZZO. Ringrazio il Presidente e saluto tutti i componenti della Commissione. Per me e per il mio vice comandante è un onore essere qui stasera. Sono due anni che reggo il comando del ROS e ho il piacere di essere audito in questa Commissione per la prima volta. È con me il vice comandante del Raggruppamento, colonnello Ganzer, che ho voluto mi accompagnasse perché costituisce un po' la mente storica e il responsabile del settore contrasto e prevenzione del terrorismo interno e internazionale.

Per quanto riguarda il problema delle indagini sulle BR, quando si verificò l'omicidio D'Antona la magistratura ci ha riunito tre volte, una immediatamente dopo l'evento e poi altre due, e ci ha dato la delega di individuare l'organizzazione e l'associazione brigatista che ha compiuto questo efferato omicidio. Le indagini principali, dirette e indirette sull'omicidio D'Antona sono state, invece, affidate alla Polizia di Stato, alla DIGOS. Il settore di competenza del ROS, sezione anticrimine di Roma, è stato quello di individuare questa associazione.

Il lavoro si è presentato abbastanza difficile perché – come tutti sanno – abbiamo avuto in qualche modo un vuoto, un'assenza brigatista dal 1989 fino al 1999, anche se c'è stata una certa attenzione per alcune evidenze delle BR, come l'attentato alla Confindustria del 1992, quello alla NATO *Defence College* del 1994, l'arresto di due brigatisti con armi ed esplosivi nel 1995. Tuttavia, al di là di questi fatti non c'è stata un'attività delle BR quale quella cui eravamo abituati. Quindi, ci siamo avvicinati ad assolvere il nostro compito tornando al passato, con quella metodologia che ci ha consentito di sgominare le Brigate rosse negli anni '70 e poi nel 1988-1989, all'epoca dell'omicidio Ruffilli.

Ci siamo mossi lungo tre filoni d'indagine.

Il primo è stato quello carcerario, seguendo le problematiche interne, la dialettica, i documenti presentati, con intercettazioni ambientali e perquisizioni. Ci siamo fatti un'idea di questo filone, anche per stabilire se c'era un contatto tra il mondo carcerario e l'esterno.

Altro filone ha riguardato le avanguardie citate dalle Brigate rosse. Ci siamo mossi nell'ambiente dei Nuclei comunisti combattenti. Abbiamo lavorato sodo cercando di individuare questo gruppo autore dell'omicidio con una serie di intercettazioni e osservazioni. Ritengo che abbiamo fatto un buon lavoro, anche se difficile, perché – come loro sanno – se, per esempio, noi effettuiamo un pedinamento, loro mettono in atto un contro-pedinamento. Sono molto compartimentati, molto astuti ed è difficile muoversi in questo campo.

Il terzo filone, che ha sempre fatto parte della nostra attività investigativa, riguarda la ricerca dei latitanti, che facevano parte di quell'area militante o simpatizzante nel 1989, epoca dell'omicidio Ruffilli, e che abbiamo denunciato chiedendo degli ordini di cattura. La nostra attività si è rivolta anche nei confronti di questi personaggi e dei familiari. In tale set-

tore poco è emerso, ma abbiamo ottenuto alcuni buoni riferimenti. Quindi è un'ipotesi investigativa che nello spazio di quest'anno ci ha portato a produrre un risultato che abbiamo già refertato all'autorità giudiziaria; stiamo tuttavia continuando perché ci manca qualche piccola cosa per completare il quadro. Certo, il nostro lavoro è andato di pari passo con quello della Polizia di Stato con cui abbiamo avuto delle riunioni congiunte; adesso saranno i magistrati competenti a tirare le somme, come suol dirsi.

Da qui una certa lungaggine della procedura ma, come dicevo all'inizio, c'è stata una difficoltà nell'organizzare il lavoro, e tuttavia il lavoro organizzato secondo una certa metodologia ci ha consentito, nei famosi anni di piombo, di sgominare le Brigate rosse. Ci stiamo muovendo e finora abbiamo proceduto secondo quella metodologia.

È un lavoro che va necessariamente svolto in grande silenzio: è una cosa che tengo a dire. È un momento molto delicato e quindi qualsiasi notizia potrebbe fare il gioco dell'avversario. È un po' una nostra caratteristica lavorare in silenzio all'insegna della concretezza, ma in questo particolare momento ritengo proprio che sia necessario essere molto cauti.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi, vorrei rivolgerle due domande.

La prima riguarda l'ambiente carcerario. Non vorrei dire una sciocchezza, vado un po' a memoria, ma se non sbaglio nella fase storica del contrasto alle BR è capitato che persone detenute siano state ritenute colpevoli di delitti commessi durante la loro detenzione per il semplice fatto che dallo stato carcerario li rivendicassero. È così o è un falso ricordo? Ad esempio, alcuni detenuti appartenenti alle BR sono stati ritenuti responsabili dell'omicidio Moro perché lo avevano rivendicato e approvato; pertanto, tramite la figura giuridica della associazione, sono stati ritenuti responsabili di concorso in fatti che avvenivano mentre si trovavano in stato di detenzione.

Se il mio ricordo è esatto, l'ambiente carcerario ha in qualche modo approvato e rivendicato l'omicidio D'Antona: questo fatto è stato valutato in sé come un episodio delittuoso o è stato solo tenuto presente a fini indagativi?

PALAZZO. No, soltanto ai fini indagativi, Presidente.

PRESIDENTE. Vorrei capire perché: perché vi manca la prova della loro appartenenza all'associazione che ha ucciso D'Antona?

PALAZZO. Ripeto, a noi il comportamento assunto dall'ambiente carcerario è servito per avvalorare la tesi che era giusta l'ipotesi investigativa su una certa area: visti i documenti, visto il legittimare l'attività dei Nuclei comunisti combattenti, ci siamo sentiti più sicuri circa la bontà dell'indagine che avevamo intrapreso.

PRESIDENTE. Un secondo chiarimento. Dopo l'omicidio D'Antona – sia perché abbiamo sempre continuato ad indagare sulla vicenda Moro sia perché in qualche modo l'omicidio D'Antona ci poneva nuovamente il problema di valutare quali fossero i metodi migliori di contrasto – ho letto e riletto più volte i rapporti del generale Dalla Chiesa all'allora ministro dell'interno Rognoni, proprio per cercare di capire quali furono i metodi con cui Dalla Chiesa riuscì ad infliggere i colpi più duri alle BR dopo l'omicidio Moro. Nelle premesse, sia pure sinteticamente, è costante l'accento all'attività di penetrazione e di infiltrazione, anche se con una sottile distinzione tra i due termini: la penetrazione è più un fatto intellettuale, di comprensione e di valutazione degli ambienti, mentre l'attività di infiltrazione è quello che sappiamo. Risultava chiaramente che queste attività di penetrazione e infiltrazione più che nelle BR (dove erano obiettivamente difficili per il carattere chiuso, compartimentato dell'organizzazione, ma che comunque in qualche modo avvennero, anche se non siamo riusciti ancora ad avere informazioni maggiori, benché io ritenga che nei vostri archivi qualche traccia documentale di quella attività sia restata) si svolgevano in quella che noi abbiamo definito l'area di contiguità.

La domanda è la seguente: quei metodi furono possibili in ragione degli speciali poteri di cui il generale Dalla Chiesa era dotato o sarebbero riproducibili oggi con i normali poteri degli organi di polizia giudiziaria?

PALAZZO. Lei, Presidente, parla di infiltrazione. Qui c'è il colonnello Ganzer che ha vissuto quel periodo, che da tanto tempo è nella catena anticrimine e quindi può essere un po' più preciso. Oggi come all'epoca abbiamo sempre parlato di fonti, di fonti informative; di infiltrati a me non risulta, mi creda. Nessun riscontro neanche nelle carte dei nostri archivi, ho mai riscontrato.

PRESIDENTE. Non per fare polemica, ma Dalla Chiesa venne sentito dalla Commissione Moro e disse: «Io vi potrei far vedere questo documento, ma non ve lo faccio vedere perché altrimenti capireste chi è l'infiltrato che ci ha portato a Peci». È testualmente riportato nei verbali della Commissione. Se vuole, poi, possiamo riprendere i rapporti a Rognoni, dove si parla di penetrazione e di infiltrazione e si fa anche una distinzione.

Ma non era questo il problema, non è in questa fase che il problema mi riguarda perché non ci stiamo occupando del processo Moro. Quell'attività di penetrazione, e quindi di acquisizione di fonti informative, fu possibile – come Dalla Chiesa specifica – in ambienti culturali, industriali, universitari, eccetera (dice quali sono le aree in cui si svolse tale attività) in ragione degli speciali poteri a lui attribuiti o sarebbe possibile anche oggi in un regime di poteri normali? Il Parlamento deve fare questa valutazione: i fenomeni terroristici, cioè, possono essere combattuti, come la Commissione ha ritenuto e ha scritto nella sua relazione, nella normalità della normativa, vale a dire con le regole vigenti, o ci troviamo di fronte ad una fase in cui sarebbe necessaria una scelta come quella che fece il

Governo nell'agosto del 1978? Sentite una carenza normativa alle vostre spalle? Vorreste regole diverse? Noi potremmo anche accogliere il suggerimento.

PALAZZO. Al momento non abbiamo bisogno di poteri eccezionali, anche perché la situazione è diversa, non è quella degli anni Settanta e Ottanta, quando furono attribuiti poteri speciali al generale Dalla Chiesa. La situazione attuale è diversa, non ci troviamo in quelle condizioni. Pertanto con una buona attività di indagine potremmo riuscire comunque a raggiungere l'obiettivo. In questo momento ci siamo arrivati abbastanza vicino. Se la situazione dovesse evolversi e peggiorare, indubbiamente chiederemmo anche i poteri eccezionali. Tenga presente che all'epoca la situazione era tale che il generale Dalla Chiesa aveva certi poteri, ma aveva tutta l'Arma, c'era il popolo italiano che ha reagito. Attualmente non ci sono quelle condizioni. Questo rigurgito brigatista, per esempio negli NTA e nei CARC, in tante frange della stessa area brigatista, ha anche trovato dissenso. Mi auguro che sia stato un fatto episodico. Aspettiamo la reazione, che sicuramente ci sarà, da parte nostra.

MANCA. Signor Presidente, ringrazio il generale e il suo collaboratore per essere qui con noi, a collaborare con noi. Faccio tale premessa perché è questo il compito di tutti gli audiendi, ma soprattutto per ricordare a noi stessi e anche a lei che il compito fondamentale della Commissione stragi è quello di riferire al Parlamento sullo stato attuale della lotta al terrorismo e soprattutto sulle ragioni che non hanno portato ad individuare i responsabili. Al di là di quello che la Commissione ha fatto nel passato, dobbiamo rispondere al Parlamento per il presente. E se dovessimo riferire adesso al Parlamento qual è lo stato della lotta al terrorismo, se vi sono stati risultati e quali sono le ragioni per cui tali risultati non ci sono stati, ci troveremmo un po' in difficoltà.

Dunque, se utilizziamo queste esperienze, lo facciamo per questi scopi. Lo dico affinché lei ci aiuti.

Può darsi che io sbagli – anzi, che noi sbagliamo, perché è una sensazione che colpisce più di un commissario – ma non possiamo ritenerci soddisfatti della lotta al terrorismo, dal caso D'Antona in poi. Lei ha riferito tutti i passi fatti dalla magistratura, la divisione dei compiti; ha detto che con una buona attività investigativa si possono raggiungere risultati senza ricorrere a normative speciali. Insomma, in definitiva, lei è abbastanza soddisfatto. Però, il cittadino comune – che poi siamo noi – non può dire di essere soddisfatto. Dal caso D'Antona è ormai passato qualche anno e non si sa nulla; e poi questi rigurgiti: è vero che non portano il popolo italiano alla sensibilità che ha avuto in quegli anni, però preoccupano. Anche perché qualcuno ricorda che il terrorismo negli anni '60 e '70 nacque proprio con piccoli episodi non controllati. Adesso, indagando sul passato, ci accorgiamo che effettivamente la magistratura era impreparata del tutto, ma anche le forze di polizia non erano tanto preparate.

Abbiamo ascoltato anche il Prefetto Andreassi, direttore della Direzione centrale polizia di prevenzione. Un po' ce lo ha detto lui, un po' lo abbiamo dedotto noi: ci sono state delle lacune. Per esempio, abbiamo arguito che quando si è trattato del caso D'Antona vi sono state fughe di notizie molto allarmanti in questi apparati; fughe di notizie che, secondo una versione interna (ma anche secondo noi), erano dovute a una qualità del personale non sempre all'altezza della sicurezza e della situazione. Le dico queste cose, poi lei le trasferirà al suo settore.

C'è stato detto anche, e confermato, che le norme attuali non sveltiscono, non favoriscono l'attività; tanto è vero che ci è stato detto: «È facile individuare i responsabili, mentre non è facile incriminarli».

Ci si è lamentati anche del fatto che la normativa attuale non consente le intercettazioni telefoniche, che invece sarebbero indagini necessarie; e del fatto che la magistratura assolve con facilità. Noi abbiamo aggiunto che a volte – nel caso D'Antona in modo particolare – vi è stata mancanza di collegamento fra le varie procure.

Vi è quindi tutta una situazione che induce ad essere preoccupati; compreso il fatto che altre forme di criminalità forse hanno distolto l'attenzione, per cui si è sguarnito il campo del contrasto al terrorismo.

Per quanto riguarda il personale, siccome dobbiamo riferire quali sono le ragioni per cui si ritarda l'individuazione dei responsabili, domando qual è il profilo che deve caratterizzare chi viene impiegato nel vostro settore. E nell'ambito di questo passaggio, mi domando se si faccia tesoro dell'esperienza passata, oppure se chi proviene da un qualsiasi impiego venga inserito dicendogli: «Veditela tu, sono fatti tuoi». Capita nel mondo pubblico e qualche volta anche in quello con le stellette: se è così, bisogna essere onesti, prenderne atto e rimediare.

Mi riferisco anche ad un accenno fatto dal Presidente. Come sono state trasportate all'attualità le esperienze vissute negli anni '70 e '80?

Entrando nel caso specifico, se non sbaglio a voi è stato affidato il compito di individuare l'aspetto organizzativo dei fenomeni. Non tanto adesso quanto subito dopo la bomba al «*Manifesto*» o dopo la bomba al Duomo di Milano, tutta la stampa, quindi gli italiani, si sono chiesti se si trattasse di atti isolati o di una regia unica, superiore (addirittura si è parlato di Servizi deviati, di strategia della tensione e di tante altre cose). Credo che dovremmo sapere di che cosa si è trattato e se lei o chi per lei intravede un collegamento con l'attuale situazione politica o peggio con la prossima scadenza elettorale.

Vorrei riproporle in sintesi i miei quesiti. Anzitutto, si tratta di aiutarci a riferire al Parlamento le ragioni per cui vi è lentezza, indubbiamente, e risultati scarsi. Lei chissà cosa saprà, ma l'opinione pubblica se lo domanda: ci deve confortare, dicendo che non è vero e che i risultati ci sono; a noi non sembra. In secondo luogo, deve dirci se condivide le osservazioni dette un po' da noi e un po' dai colleghi delle altre forze di polizia. Infine, i risultati specifici riguardo agli ultimi eventi.

PALAZZO. Per quanto riguarda la lentezza, stiamo lavorando da poco più di un anno, abbiamo coltivato alcune ipotesi investigative e abbiamo già depositato un prodotto. Dire che sono ottimista... Ognuno deve essere convinto di quello che fa e io sono convinto della bontà del nostro lavoro, che sarà vagliato dal magistrato.

Quanto alla fuga di notizie, penso che il problema non riguardi l'Arma. Fughe di notizie ci sono state e sono molto gravi, ma almeno non vanno imputate alla mia organizzazione.

MANCA. È vero che lei deve rispondere per sé, però deve porsi come un collaboratore, nel senso vero del termine, per verificare se esiste questa situazione che ho adombrato rispetto alla qualità del personale, se vi sono problemi d'incentivazione morale, di un coinvolgimento che non c'è. Si tratta di fenomeni che si verificano quando vi è un distacco da questi valori, a prescindere dalla circostanza che ne sia interessata l'Arma, la polizia o la magistratura: non si sta parlando di un settore specifico.

PALAZZO. Per quanto riguarda il personale, ce la mettiamo tutta per scegliere il meglio e per coltivare coloro che sono addetti ai lavori da tanti anni. Tenga presente che il personale che ha operato negli anni '70 e '80 per la maggior parte è ormai in congedo. Quelle professionalità non ci sono più, però vi è sempre un processo di affiancamento del personale nuovo a quello più anziano. Come lei sa, il ROS ha un reparto antieversione che da sempre svolge questa attività; vi partecipa personale che da anni svolge questo tipo di lavoro, a mano a mano che si congedano i vecchi, inseriamo elementi giovani. Sono del parere che questi reparti vadano ringiovaniti, di tanto in tanto: talvolta gli anziani guardano i problemi sempre alla stessa maniera, mentre il giovane porta una ventata di novità, ipotesi investigative nuove. Questo ci è molto utile.

Il passato lo studiamo e lo andiamo a riesaminare continuamente per poterlo capire, non soltanto per quanto riguarda la parte eversiva, ma anche per quanto attiene alla criminalità organizzata comune.

In alcune aree del Paese, senatore Manca, ad esempio in Sicilia o in Calabria, l'arresto di un latitante può dipendere da una notizia confidenziale, ma più che altro è il frutto di un lavoro, per il quale partiamo da fatti avvenuti cinque, sei o dieci anni prima, al fine di stabilire alcuni collegamenti tra quel personaggio ed altri.

Ora, se il personale che sta in quelle sedi non conosce i fatti, se non c'è una continuità, tutto ciò diventa impossibile. Accade, infatti, un frequente avvicendamento di personale, anche a livello di ufficiali che, dopo qualche anno, per motivi vari, cambiano sede. Rappresenta indubbiamente un danno il fatto che, quando si diventa padroni di una situazione, si viene trasferiti. È pur vero che rimane la base, cioè gli ispettori e i marescialli che rimangono più a lungo, ma oggi la situazione è un po' cambiata, perché tutto gira intorno al capitano, al maggiore, al tenente colonnello e il vecchio maresciallo non ricopre più il ruolo di una volta (tra l'altro, il grado di maresciallo si acquisisce molto presto).

Comunque ci stiamo molto attenti. Oltre al reparto antieversione, con sede qui a Roma, il ROS è organizzato su venticinque ROS distaccati, o sezioni anticrimine; ogni sezione ha una aliquota, a parte la componente preposta al contrasto della criminalità organizzata comune, che si occupa esclusivamente della lotta e del contrasto al terrorismo in tutta Italia.

Questa è la parte specialistica dell'Arma. Poi, vanno considerati i nuclei informativi dei Comandi provinciali, che, segnatamente, seguono questo aspetto.

Il problema delle Brigate rosse indubbiamente ci ha trovato, dopo dieci anni, un po' scoperti, proprio per l'assenza di fatti particolari delle Brigate rosse. Questa è la causa delle lungaggini. Quindi, è stato necessario del tempo proprio per colmare questo periodo, per riesaminare il passato, al fine di impostare per bene, secondo la vecchia metodologia (che è sempre valida), l'attività che stiamo svolgendo e che abbiamo svolto anche per l'omicidio D'Antona.

Anche come cittadino aspetto con ansia qualche risultato e le istituzioni devono fornire risposte il più urgentemente possibile: che tali risposte vengano dai carabinieri, dalla polizia o dalla finanza non è importante; è importante averle. A volte, però, le risposte non si possono dare tempestivamente per tanti motivi.

Tenga presente, senatore Manca, che le attuali BR non sono composte da molte persone (è stato fatto un numero, sul quale posso anche concordare) e si muovono con molta circospezione, impiegando molto tempo tra un fatto e l'altro, e così trascorre l'anno.

È necessario essere convinti e determinati della bontà dell'attività prescelta. Io sono convinto che il lavoro che stiamo svolgendo porterà sicuramente ad un risultato, che per primo, anche come cittadino, auspico.

MANCA. Le ho rivolto una domanda anche sul problema delle intercettazioni e dei collegamenti con le procure.

PRESIDENTE. Non è che le intercettazioni non sono possibili, ma i tempi necessari all'autorizzazione delle intercettazioni finiscono per vanificare l'utilità del risultato.

PALAZZO. Sicuramente ci sarebbe da migliorare qualcosa. Anche nel campo degli anarchici insurrezionalisti abbiamo notato che una certa attività è stata un poco vanificata proprio perché qualche GIP non ha autorizzato alcune intercettazioni; ciò dipende anche dal magistrato.

Certamente si potrebbe avere qualche strumento in più; qualche norma più agile per noi costituirebbe un grande vantaggio. Lo abbiamo chiesto anche nel cosiddetto «pacchetto sicurezza» (sono stato anche audito presso la Commissione antimafia qualche tempo fa); mi sembra che alcune cose siano state recepite, anche in relazione ad uno spazio maggiore da dare alla polizia giudiziaria. Sicuramente, più strumenti ci danno, meglio è. Insomma, sarebbe utile apportare qualche correttivo.